

Never, never, never believe any war will be smooth and easy or that everyone who embarks on that strange voyage can measure the tides and hurricane he will encounter. The statesman who yields to war fever must realize that once the signal is given, he is no longer the master of policy but the slave of unforeseeable and uncontrollable events.

WINSTON CHURCHILL, *My Early life*

1. Guerra e politica

La guerra, sostiene Clausewitz, «è la continuazione della politica con altri mezzi»,^{1[1]} l'ultimo e definitivo strumento a disposizione del potere politico per conseguire i propri scopi. Regole e grammatica della guerra sono dettate e dirette dalla volontà politica, a cui lo strumento militare obbedisce. Seguendo la celebre definizione del generale prussiano:

La guerra non è solo un atto della politica, ma un vero strumento della politica, un seguito del procedimento politico, una sua continuazione con altri mezzi. Quanto alla guerra rimane di proprio, non si riferisce che alla natura particolare dei suoi mezzi. L'arte della guerra può prescrivere che le tendenze e i disegni della politica non siano in contraddizione con tali mezzi e il comandante in capo deve esigerlo in ogni caso. Ma, qualunque sia la sua relazione con i disegni politici, essa non può andare al di là di una semplice modificazione dei medesimi, poiché il disegno politico è lo scopo, la guerra è il mezzo e un mezzo senza scopo non può concepirsi.^{2[2]}

Dal 1832, anno di pubblicazione di *Della Guerra*, ad oggi, il concetto di guerra è stato soggetto a diversi cambiamenti storici subendo varie evoluzioni. La capacità distruttiva della forza militare è cresciuta a dismisura rendendo possibile il raggiungimento della finalità più antipolitica, l'autodistruzione dell'umanità. Tuttavia, la definizione clausewitziana rimane quella meglio capace di descrivere l'essenza della guerra. A mutare non è quindi la natura del concetto di guerra, ma le probabilità che lo strumento bellico sia in grado di raggiungere le finalità del potere politico.

A partire dalla sconfitta americana in Vietnam, sembrava che nel mondo occidentale i costi politici della guerra fossero divenuti più onerosi dei presunti benefici rendendo il ricorso alla forza politicamente inaffidabile. La mia tesi è che dalla fine della guerra del Vietnam alla II Guerra irachena del 2003 si sia sviluppato, all'interno del mondo occidentale e soprattutto degli Stati Uniti, un processo di riabilitazione ideologica e strategica della guerra come strumento di politica internazionale che sembra essere entrato in crisi con le difficoltà incontrate dagli Stati Uniti in Iraq.

2. Goodbye Vietnam

La scelta di assumere il Vietnam come *terminus a quo* si spiega con le conseguenze causate da questo conflitto sull'uso politico della forza militare. La sconfitta politica, più che militare, subita dagli Usa in Vietnam diede vita ad una rielaborazione complessiva del pensiero occidentale sulla guerra, con lo scopo di renderla nuovamente agibile come strumento politico. Le caratteristiche iniziali della guerra del Vietnam erano quelle tipiche di un conflitto limitato: marcata asimmetria delle forze militari in campo, collocazione geografica periferica, previsione di un conflitto di breve durata. Si trattava, insomma, di una tipologia di conflitto sino ad

1[1] K. Von Clausewitz, *Della Guerra*, Mondadori, Milano 1970, p. 38.

2[2] *Ibidem*.

allora largamente accettata dai governi e dalle opinioni pubbliche occidentali, in quanto contrapposta al carattere assoluto delle due guerre mondiali³[3].

La realtà sul campo fu ben diversa dalla facile vittoria pronosticata. Il primo ed essenziale elemento che portò alla sconfitta americana fu la differenza tra la forte determinazione politica che animava la guerriglia vietnamita rispetto alle deboli motivazioni degli Stati Uniti. Come è stato notato da più autori⁴[4], all'interno di una guerra asimmetrica il più debole Davide può sconfiggere il più forte Golia se animato da una superiore volontà politica⁵[5]. Senza voler dare giudizi di merito, nel caso vietnamita era evidente come da una parte si lottasse per la sopravvivenza politica mentre dall'altra per mere ragioni di potenza. Lo scopo dichiarato dagli americani era bloccare l'avanzata del comunismo nel sud-est asiatico, ma nel conseguirlo basarono la loro strategia solo sul fattore militare e sul supporto politico al debole e autoritario regime del Vietnam del Sud. Il risultato fu quello di scatenare nel popolo vietnamita la stessa mobilitazione anti-coloniale che aveva già sconfitto la Francia.

Il secondo elemento della sconfitta americana consistette nel cambiamento di umore dell'opinione pubblica americana e internazionale che passò da un atteggiamento di tiepido favore o indifferenza, ad uno apertamente ostile nei confronti delle ragioni della guerra. Le cause di questo mutamento di rotta sono da spiegarsi con l'inaspettata resistenza vietnamita che costrinse gli Usa a incrementare il proprio sforzo bellico, provocando un aumento delle vittime sia tra le proprie fila, sia tra la popolazione e la guerriglia vietnamita⁶[6]. Conseguentemente, aumentarono le critiche nei confronti di un conflitto le cui finalità politiche venivano considerate largamente insufficienti a compensare l'estesa perdita di vite umane. Dall'altra parte, i vietnamiti, dimostrarono invece di saper sopportare massicce perdite umane e materiali. Fu proprio tale perseveranza, unito allo stillicidio di morti americane a causare il logoramento della volontà politica e militare degli Stati Uniti.

Senza sottovalutare fattori esterni essenziali, come il supporto dell'Unione sovietica alla guerriglia guidata da Ho Chi Minh, il Vietnam costituì uno spartiacque significativo per il pensiero strategico occidentale. Come ha rilevato il colonnello americano Thomas Hammes, in una delle più interessanti ed originali riflessioni sull'evoluzione del concetto di guerra, il Vietnam costituisce l'esempio di utilizzo di tecniche di guerra 'asimmetriche' di quarta generazione⁷[7].

Secondo Hammes, la guerra moderna ha attraversato quattro generazioni evolvendosi lungo linee di trasformazione sociale, politica, economica e tecnologica. La prima generazione della guerra moderna comprende un periodo che va dall'inizio del Cinquecento, alla sconfitta di Napoleone a Waterloo. L'evoluzione della prima generazione fu causata non soltanto dai cambiamenti tecnologici provocati dall'utilizzo delle armi da fuoco, ma anche dai cambiamenti politici ed economici che causarono il passaggio dall'età feudale allo stato nazionale moderno ed al mito del popolo in armi.

La seconda generazione della guerra si sviluppa all'inizio del XIX secolo a seguito del consolidamento degli stati nazionali, e ad importanti innovazioni tecnologiche come l'invenzione del telegrafo e l'introduzione dei trasporti ferroviari. In questa fase, la mobilità tattica dei nuovi ed enormi eserciti nazionali rimane bassa dando vita a lunghi e logoranti conflitti d'attrito e di trincea come la prima guerra mondiale.

³[3] Sulla differenza tra conflitto limitato e conflitto assoluto, M. Shaw, *L'occidente alla guerra*, Università Bocconi editore, Milano 2006, p. 7.

⁴[4] Sul concetto di guerra asimmetrica vedi: V. Goulding Jr., *Back to the Future with Asymmetric Warfare*, in «Parameters», 30-4 (2000), pp. 5-21; C. Gray, *Thinking Asymmetrically in Times of Terror*, in «Parameters», 32-1 (2002), pp. 5-15; M. Meigs, *Unorthodox Thoughts About Asymmetric Warfare*, in «Parameters», 33-2 (2003), pp. 4-15; J. Record, *Why the Strong Lose*, in «Parameters», 35-4 (2005), pp. 16-32. Per un'analisi dettagliata del conflitto vietnamita, I., Arreguin-Toft, *How the Weak Win Wars*, in «International Security», 26-1 (2001), pp. 93-128.

⁵[5] J. Record, *Why the strong Lose*, cit., p.16.

⁶[6] In Vietnam morirono circa 58000 mila soldati americani, un milione di combattenti vietnamiti e circa tre milioni di civili vietnamiti. Le vittime vietnamite non furono provocate solo dall'intervento militare statunitense, ma anche dalla guerra civile.

⁷[7] T.X. Hammes, *War Involves into Fourth Generation*, in «Contemporary Security Policy», 26-2 (2005), pp. 189-221.

La terza generazione del *warfare* è una guerra di manovra che nasce in risposta al logorio e alla paralisi delle trincee della prima guerra mondiale, ed è resa possibile dall'impiego tattico e strategico delle nuove tecnologie. Le guerre di terza generazione sono quelle per cui ancora oggi sono meglio organizzati gli eserciti occidentali ed in particolare quello statunitense.

La guerriglia vietnamita costituisce invece, l'esempio tipico di uso di tecniche militari di quarta generazione⁸[8]. Le tecniche di conflitto di quarta generazione usano tutti i canali disponibili — politici, economici, sociali e militari — per convincere il nemico che i suoi obiettivi strategici sono irraggiungibili, o troppo costosi, rispetto ai presunti benefici. Il concetto su cui sono basate è che una superiore volontà politica quando adeguatamente impiegata, può sconfiggere un potere economico e militare più forte. Le tecniche militari di quarta generazione non provano a vincere sconfiggendo la forza militare nemica. Piuttosto, combinando la guerriglia e la disobbedienza civile con gli strumenti 'leggeri' dei rapporti sociali, culturali ed economici, attaccano direttamente la volontà politica del nemico attraverso tutti i canali disponibili.

Politicamente, coinvolgono organizzazioni e reti transnazionali, nazionali e sub-nazionali, per indirizzare i messaggi all'*audience* prescelto. Strategicamente, focalizzano l'attenzione sull'indebolimento della volontà dei decisori politici nemici ed utilizzano diverse vie per portare messaggi differenti a destinatari differenti. I messaggi assolvono tre scopi: distruggere la volontà del nemico; mantenere la volontà del proprio popolo; assicurarsi che i neutrali rimangano tali o portino supporto tacito alla causa. Operativamente, usano questi messaggi attraverso diversi canali: da quelle militari ad alto impatto e profilo, agli attacchi economici indiretti, destinati a far aumentare il prezzo di materie prime strategiche. Tatticamente, ove possibile, le tecniche di quarta generazione evitano il confronto diretto. Inoltre, per minimizzare le necessità logistiche usano come arma ogni tipo di materiale. Infine, coloro che usano tecniche di combattimento di quarta generazione pianificano guerre lunghe, della durata di decenni piuttosto che anni o mesi⁹[9].

Il Vietnam divenne l'inizio un percorso di rielaborazione del pensiero occidentale sulla guerra costringendo i governi occidentali e soprattutto quello americano a rivedere le proprie concezioni strategiche¹⁰[10]. Nel 1984, un decennio dopo la guerra del Vietnam e a seguito della crisi in Libano, Caspar Weinberger, Segretario alla Difesa del governo americano, in un discorso significativamente rivolto al National Press Club tentava di venire incontro alla nuova sensibilità dell'opinione pubblica americana introducendo sei condizioni per l'impiego della forza militare¹¹[11].

Primo, l'impegno militare americano era possibile solo quando si trattava di tutelare gli interessi vitali degli Stati Uniti e dei propri alleati.

Secondo, l'utilizzo di truppe doveva avvenire solo nei casi in cui fosse possibile raggiungere gli obiettivi politici dichiarati e vi fosse la chiara intenzione di vincere.

Terzo, nei casi in cui si decideva di intervenire militarmente avrebbero dovuto essere chiari gli obiettivi politici e diplomatici, ed i mezzi con cui le forze militari impiegate potevano raggiungere tali obiettivi. Ispirandosi a Clausewitz, per Weinberger, non si doveva iniziare una guerra, senza prima avere chiaro in mente cosa si intendeva raggiungere e come si intendeva condurla.

Quarto, la relazione tra gli obiettivi e le forze impiegate, la loro misura, composizione e disposizione, doveva essere continuamente ristabilita e aggiustata qualora fosse necessario. Per Weinberger infatti, condizioni e obiettivi cambiano costantemente durante il corso di un conflitto, ragione per cui bisognava sempre chiedersi

⁸[8] *Ivi*, p. 191.

⁹[9] *Ivi*, p. 192.

¹⁰[10] Sul punto M. Shaw, *L'Occidente alla guerra*, cit., pp. 8-9.

¹¹[11] C. W. Weinberger, *The Uses of Military Power*, <http://www.pbs.org/gwbh/pages/frontline/shows/military/force/weinberger.html>.

se il conflitto difendeva gli interessi nazionali americani ed in caso di risposta affermativa usare tutti i mezzi per vincere.

Quinto, prima di impiegare forze combattenti americane all'estero, doveva esserci la ragionevole garanzia di godere del supporto dei cittadini americani e dei loro rappresentanti eletti al Congresso. Supporto, che poteva essere ottenuto soltanto a patto di essere chiari sulle minacce che si sarebbero fronteggiate. Insomma, per Weinberger non si può polemizzare politicamente con il Congresso in casa mentre si chiede all'esercito di vincere la guerra oltremare, come accadde in Vietnam.

Infine, l'impiego delle forze militari americane doveva essere usato come ultima risorsa, esaurita ogni altra alternativa.

Le sei condizioni individuate dal Segretario alla Difesa americano introducono elementi importanti per la mia riflessione sulla rielaborazione del pensiero militare occidentale.

L'impostazione filosofica alla base è marcatamente clausewitziana. La guerra è prosecuzione della politica, dunque lo strumento militare deve essere utilizzato solo quando è il mezzo più efficace per raggiungere obiettivi politici. Dopo il Vietnam l'opinione pubblica mondiale aveva ritirato il proprio appoggio alla tipologia del conflitto militare limitato sin lì accettata, perché i costi politici e materiali dell'uso della forza militare avevano superato i benefici. Il quadro strategico fornito da Weinberger aveva lo scopo di ridurre drasticamente l'uso avventato della forza militare ma non bastava ancora a legittimarla nuovamente come strumento di politica internazionale. C'era bisogno di ragioni più forti sull'efficacia e sulla giustificazione ideologica della guerra per renderla di nuovo utilizzabile.

3. La rivoluzione degli affari militari ed il mito della 'guerra pulita'

La lezione vietnamita aveva reso chiaro che le guerre occidentali per essere legittimate dovevano rispondere ad alcune regole base: *a)* perseguire obiettivi politici chiari e di primaria importanza; *b)* vincolare tali obiettivi politici al giudizio dell'opinione pubblica e dei *media*; *c)* minimizzare il numero di perdite sia tra i propri soldati che tra i civili del paese nemico, diventava un obbligo non solo morale ma anche politico; *d)* i conflitti dovevano essere circoscritti e di breve durata; *e)* era necessario fiaccare la volontà politica del nemico attraverso l'utilizzo di una forza militare preponderante; *f)* essendo impossibile utilizzare le armi atomiche, per scoraggiare ogni resistenza del nemico occorreva massimizzare l'efficacia delle armi convenzionali fino a renderle strategicamente pari alle armi di distruzione di massa.

Le prime due regole potevano essere rispettate soltanto fornendo ragioni valide a giustificazione dell'uso della forza militare. Per rispettare le altre quattro regole, bisognava invece migliorare l'efficacia dello strumento militare. In questo paragrafo proverò a esaminare quale è stata la risposta occidentale e soprattutto americana alla sfida dell'efficacia, per poi analizzare nel paragrafo successivo le risposte sul fronte della giustificazione ideologica della guerra.

Sul finire degli anni settanta, lo stato maggiore americano si trovò di fronte a due esigenze fondamentali. Vincere la sfida globale con l'Unione sovietica e riabilitare l'uso della forza come strumento di politica estera. La risposta a questi due problemi venne chiamata Rivoluzione degli Affari Militari (RMA). Coerentemente ed ironicamente allo stesso tempo, i primi a parlare di RMA furono i sovietici per mezzo di Marshal Ogarkov. Ispirato da una visione marxista della storia, «Ogarkov credeva che i cambiamenti nel settore militare si realizzassero sotto forma di rivoluzioni tecnologiche, strategiche ed operative»^{12[12]}. Il concetto venne preso in prestito e rilanciato dal vero padre della RMA, Andrew Marshall, direttore dell'ufficio di Net Assessment presso il Pentagono.

Per Marshall, «la Rivoluzione degli Affari Militari è un cambiamento di grandi dimensioni nella natura del *warfare* portato avanti da applicazioni innovative di nuove tecnologie, che combinate con cambi radicali nella dottrina militare e nei concetti organizzativi e operativi, alterano fundamentalmente il carattere e la condotta

^{12[12]} P. Metz, *America's Defence Transformation: A Conceptual and Political History*, in «Defence Studies», 6-1 (2006), pp. 1-25.

delle operazioni militari»¹³[13]. In concreto e senza entrare nei dettagli, la RMA possiede al momento cinque caratteristiche centrali: la possibilità di colpire con precisione indipendentemente dalla distanza; la capacità attraverso l'uso degli *stealth* (aerei invisibili), di penetrare le difese senza essere colpiti; l'emergere di tecniche di combattimento che non richiedono la presenza umana; lo sfruttamento tattico e operativo dello spazio; l'abilità a muovere rapidamente e ampiamente le informazioni attraverso i teatri di battaglia e sfruttare gli effetti di una crescente integrazione delle forze¹⁴[14]. Il risultato è la creazione di 'un sistema di sistemi' capace di legare insieme tutti gli elementi delle forze militari americane raggiungendo livelli senza precedenti di interconnessione e coordinamento in battaglia. Come fa notare Carlo Jean, ciò consente: «l'effettuazione di attacchi simultanei di grande precisione sull'intera profondità del teatro delle operazioni sin dalle fasi iniziali di un conflitto»¹⁵[15].

La RMA costituiva la risposta perfetta alle esigenze del Dipartimento alla Difesa americano¹⁶[16]. Innanzitutto, consentiva di mettere in discussione la parità con l'Unione Sovietica nel settore delle armi convenzionali, visto che l'economia sovietica non poteva sopportare gli stessi investimenti di quella americana. In secondo luogo, dava agli Stati Uniti una schiacciante superiorità su ogni altro esercito convenzionale consentendo di utilizzare la forza militare per missioni rapide e con poche perdite e allontanando dunque il rischio di un nuovo 'pantano' vietnamita.

Come ha efficacemente sostenuto lo studioso inglese Martin Shaw, il modello teorico dominante della guerra occidentale diventa quello della guerra *risk-transfer*¹⁷[17], in cui le guerre sono gestite seguendo le logiche dell'economia del rischio. I rischi a cui i governi occidentali vanno incontro sono di varia natura: politici quando riguardano la destabilizzazione di un sistema politico a seguito di una campagna militare fallita (l'esempio più classico è il Vietnam, o per farne uno recente il fallimento della campagna militare in Libano per Israele). Economici, quando rischiano di minare l'economia mondiale provocando recessioni globali o l'aumento vertiginoso dei prezzi di materie prime strategiche. In termini di vite umane, quando il numero delle vittime in guerra diventa insostenibile per l'opinione pubblica.

La regola per fare della guerra un progetto vincente diviene, dunque, minimizzare l'impatto dei rischi ad essa connessi cercando di trasferire i rischi su qualcun altro. Lo strumento più funzionale alla realizzazione di tale strategia è proprio la RMA, che consente di minimizzare i rischi militari ed umani grazie all'uso di sistemi d'arma sempre più efficaci e 'chirurgici'. Ovviamente i rischi si possono minimizzare ma non annullare. Per quanto 'chirurgici' e 'puliti' siano i sistemi d'attacco occidentali, l'inevitabile perdita di vite umane resta accettabile se non riguarda civili e militari occidentali ma è trasferita alle forze militari nemiche, oppure occasionalmente ai civili nemici (i cosiddetti 'danni collaterali').

La RMA ispirò l'evoluzione del pensiero strategico americano. Per il Pentagono si doveva passare da un modello di difesa *threat based* ad uno *capabilities based*¹⁸[18]. In sostanza, piuttosto che modellare la propria forza militare su nemici esistenti o probabili, l'esercito americano doveva acquisire una serie di capacità considerate applicabili a tutte le missioni e a tutti gli oppositori. I soldati americani dovevano divenire coscienti di essere addestrati, organizzati ed equipaggiati per andare ovunque, in ogni momento, contro ogni avversario,

¹³[13] J. Mckittrick, *The Revolution in Military Affairs*, in B.R. Schneider-L.E. Grinter (Eds.). *Battlefield of the Future: 21st Century Warfare Issues*. Maxwell AFB, Ala. Air University Press 1995, p. 75.

¹⁴[14] Sulla RMA esiste un'estesa letteratura. Si veda: A.F. Krepinevich, *Cavalry to Computer: The Pattern of Military Revolution*, in «The National Interest» 37-3, (1994), pp. 30-42; A. Latham, *Reimagining Warfare: The Revolution in Military Affairs*, in C. Snyder, *Contemporary Security and Strategy*, Macmillan, London, 1999, pp. 210-237; C. Jean, *Guerra, strategia e sicurezza*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 151-159.

¹⁵[15] C. Jean, *La nuova conflittualità*, in F. Cerutti-D. Belliti (a cura di), *La guerra, le guerre*, Asterios, Trieste 2003, p. 219.

¹⁶[16] «Quadriennial Defense Review Report», Dept. of Defense, Washington D.C. 2001, <http://www.comw.org/qdr/01qdr.html>: «For the United States, the revolution in military affairs holds the potential to confer enormous advantages and to extend the current period of U.S. military superiority».

¹⁷[17] M. Shaw, *L'Occidente alla guerra*, cit., p. 99.

¹⁸[18] «Quadriennial Defense Review Report», cit.

per ogni tipo di missione loro assegnata. Ogni singola unità diveniva un ingranaggio di una macchina militare sempre più perfetta e tecnologicamente avanzata, così efficace, da poter rispondere a qualsiasi minaccia e sconfiggere qualsiasi nemico. Con una simile macchina a disposizione non sorprende che per ogni pericolo alla sicurezza americana si prospettasse una soluzione militare. Perché perdere tempo con i lunghi e spesso inefficaci rituali della diplomazia e della politica internazionale, quando gli obiettivi politici potevano essere facilmente raggiunti utilizzando la forza militare? La rilegittimazione dell'uso della forza militare era avviata. A patto che fosse sostenuta da valide giustificazioni ideologiche, la guerra poteva divenire lo strumento più efficace e rapido per conseguire obiettivi politici.

4. Le giustificazioni ideologiche delle guerre occidentali

Il percorso di rielaborazione ideologica della guerra in occidente assume come spartiacque la fine della guerra fredda e l'affermazione degli Stati Uniti come unica superpotenza politica e militare del pianeta. Lo scenario post-guerra fredda libera l'uso della forza dalle regole ferree dell'equilibrio fra le due superpotenze e rende possibile l'elaborazione di nuove giustificazioni ideologiche della guerra. La riabilitazione della guerra passa attraverso i quattro conflitti militari maggiori che vedono coinvolto l'occidente dalla fine della guerra fredda. La prima tappa significativa è senza dubbio la prima guerra del Golfo del 1991, provocata dall'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq di Saddam Hussein. In questa sede non mi interessa ripercorrere gli avvenimenti bellici, quanto piuttosto analizzare i risvolti strategici e ideologici del conflitto iracheno.

Per la prima volta dopo la seconda guerra mondiale, un intervento militare fu giustificato in nome della salvaguardia del diritto internazionale e non per ragioni di potenza. In questa cornice, gli Stati Uniti si ponevano come la superpotenza egemone, garante di un nuovo *ordine mondiale* basato sulle regole del diritto internazionale rimaste sin lì lettera morta a causa della guerra fredda. All'interno del nuovo ordine mondiale, al di là delle dichiarazioni rassicuranti dell'allora presidente George H. Bush, il ruolo di unica superpotenza globale spettava agli Stati Uniti e per mantenerlo non veniva escluso il ricorso allo strumento della guerra. In particolare, la strategia americana era stata esplicitata nel *Defense Planning Guidance*, un importante documento elaborato nel 1992 da Paul Wolfowitz per il Pentagono. Gli obiettivi strategici indicati dal documento erano due: prevenire il riemergere di un competitore globale in grado di minare l'egemonia della superpotenza americana; dirigere fonti di conflitto ed instabilità regionale in maniera tale da promuovere il rispetto del diritto internazionale, limitare la violenza internazionale e incoraggiare la diffusione di forme di governo democratico e di sistemi economici di mercato¹⁹[19].

In questa cornice strategica l'uso della forza militare durante la prima guerra del Golfo divenne il mezzo per risolvere i conflitti regionali, dissuadere eventuali competitori, assicurarsi l'accesso ad una risorsa fondamentale come il petrolio ed affermare le regole del nuovo ordine internazionale a guida americana. Inoltre, per la prima volta dopo il Vietnam, il ricorso alle armi venne accettato dalle opinioni pubbliche occidentali, grazie agli enormi progressi tecnologici che minimizzarono i costi umani e politici causati dal ricorso alla guerra. In realtà più che il ridotto numero di vittime, elemento essenziale del successo militare in Iraq fu la gestione dei *media*²⁰[20]. Come ben evidenziato da Martin Shaw, una delle componenti fondamentali del processo di riabilitazione della guerra, è la capacità di controllare le narrazioni che spiegano le immagini di un conflitto. Le immagini più imbarazzanti per i governi occidentali sono sicuramente quelle che rappresentano grandi numeri di vittime civili occidentali o di soldati occidentali uccisi. In subordine creano imbarazzo le vittime civili nemiche, soprattutto se si tratta di bambini. Tutti questi incidenti per Shaw sono: «oggetto di intensa lavorazione, per ridurre i loro effetti politici»²¹[21].

La seconda tappa del processo di rilegittimazione della guerra è costituita dalle guerre balcaniche ed in particolare da quella del Kosovo. Anche qui la motivazione ufficiale si richiama alla necessità di rispettare le regole base del nuovo ordine internazionale a guida americana, ma in base ad argomenti che forzano le

¹⁹[19] *Defense Planning Guidance*, <http://www.politicalchase.com/tpcfiles/documents/defense-planning-guidance-1992-cheney.html>.

²⁰[20] Stime prudenti, riferiscono di circa centomila iracheni morti. Mentre le vittime tra i soldati occidentali furono trecentoventisette. M. Shaw, *L'Occidente alla guerra*, cit., p. 13.

²¹[21] *Ivi*, pp. 129-130.

tradizionali regole del diritto internazionale. La giustificazione all'intervento della NATO in Kosovo, venne dalla necessità di interrompere la massiccia violazione di diritti umani compiuta dal governo serbo ai danni della popolazione albanese in Kosovo. Politicamente, l'intervento militare in Kosovo significava due cose: a) il principio westfaliano della sovranità nazionale non poteva considerarsi più il cardine delle relazioni internazionali tra stati. La comunità internazionale, ma soprattutto gli Stati Uniti quale stato egemone, potevano arrogarsi il diritto di intervenire militarmente nei confronti di uno stato qualora fossero in atto gravi e massicce violazioni dei diritti umani; b) la legittimazione degli interventi militari non era sottoposta alle Nazioni Unite, come era sembrato dopo la guerra del Golfo, ma poteva essere concessa da organizzazioni internazionali militari prettamente occidentali e a guida americana come la NATO.

Operativamente la guerra in Kosovo portò agli estremi la tendenza occidentale ad intraprendere azioni militari riducendo al minimo il rischio per i propri eserciti. Furono effettuati soltanto *raid* aerei a rischio zero per i soldati della NATO, che infatti non subirono alcuna perdita. I rischi vennero addossati esclusivamente alle popolazioni dei territori bombardati vittime dei cosiddetti 'danni collaterali' e alla popolazione kosovara 'da salvare', vittima delle ritorsioni serbe²²[22]. La guerra in Kosovo costituisce, dunque, un ulteriore tassello del processo di rielaborazione ideologica occidentale, anche se è soltanto dopo l'11 settembre che la riabilitazione della guerra trova pieno compimento.

Più che rivoluzionare il pensiero strategico americano, l'11 settembre ha agito da catalizzatore di tendenze che erano in atto già dalla fine della guerra fredda. Nonostante gli sforzi in senso contrario, gli Stati Uniti impostarono la guerra al terrorismo principalmente come scontro ideologico e culturale.

La causa della nostra nazione è sempre stata più grande della difesa della nostra nazione. Noi combattiamo, come sempre facciamo, per una pace giusta – una pace che favorisca la libertà. Noi difenderemo la pace contro le minacce dei terroristi e dei tiranni. Noi preserveremo la pace costruendo buone relazioni tra le grandi potenze. E noi estenderemo la pace incoraggiando società libere e aperte in ogni continente²³[23].

La conseguenza più importante dell'11 settembre è stata, però, la piena riabilitazione della guerra come strumento di politica internazionale²⁴[24]. Gli attacchi terroristici vennero subito interpretati come atti di guerra cui occorreva replicare soprattutto militarmente. La risposta della presidenza degli Stati Uniti d'America prese il nome di *guerra al terrore*, qualcosa in più di una risposta reattiva alla minaccia terroristica. Essa è piuttosto uno schema politico ed ideologico globale, capace di giustificare qualsiasi specifico conflitto militare intrapreso dai leader americani e soprattutto essa è una strategia di radicale trasformazione degli assetti geopolitici globali. La nuova strategia militare statunitense recupera molti elementi dei conflitti esaminati in precedenza e nasce per essere uno schema ideologico senza tempo, visto per sua natura il fenomeno terroristico non può essere definitivamente eliminato. Secondo l'amministrazione Bush e il gruppo di neoconservatori che ne hanno ispirato le mosse in politica estera, l'11 settembre è stato il risultato dell'immobilismo americano in politica internazionale, che avrebbe permesso ai terroristi di organizzarsi con la connivenza di presunti alleati americani (in *primis* Arabia Saudita e Pakistan). Per debellare la minaccia terroristica e soprattutto per impedire che i terroristi possano minacciare la sicurezza americana procurandosi attraverso uno degli 'stati canaglia' armi di distruzione di massa, gli Stati Uniti devono intervenire militarmente e cambiare la natura politica dei regimi che sostengono il terrorismo. I capisaldi della strategia americana sono

²²[22] Sul punto si veda: M. Shaw, *L'Occidente alla guerra*, cit., p. 30; M. Walzer, *Sulla guerra*, pp. 97-101, Laterza, Roma-Bari, 2004.

²³[23] *National Security Strategy of the United States*, Washington, D. C., September 20, 2002. Interessante notare che pure Osama Bin Laden rappresenti la strategia del terrorismo come forma di Jihad difensivo: «Noi stiamo portando avanti la missione del profeta Maometto. La missione è quella di diffondere la parola di Dio, non di assecondare il massacro. Noi stessi siamo il bersaglio di assassini, distruzioni e atrocità. [...] Questo è un jihad difensivo. Noi vogliamo difendere la nostra gente e la nostra terra». *Hunting the enemy*, maggio 1998, <http://www.pbs.org/wgbh/pages/frontline/shows/binladen/who/family.html>.

²⁴[24] J. Habermas, *L'Occidente diviso*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. IV e R. Kagan, *Power and Weakness*, in «Policy Review», June-July 2002, pp. 3-26, pur partendo da posizioni antitetiche interpretano le divisioni del mondo occidentale come conseguenza del diverso giudizio sul progetto di riabilitazione della guerra dell'amministrazione Bush.

due: l'uso preventivo della forza, e il ricorso alla guerra come strumento di cambiamento degli assetti politici globali.

La dottrina della guerra preventiva rompe le tradizionali regole del diritto internazionale che limitavano l'uso della forza all'auto-difesa in caso di attacco armato o ad azioni militari autorizzate dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU, stabilendo la possibilità di attacchi preventivi per contrastare minacce alla sicurezza nazionale americana. Secondo la *National Security Strategy* del 2002:

Più grande la minaccia, più grande il rischio di inazione, e più forte l'opportunità di intraprendere misure anticipatorie per difenderci, anche se rimane incertezza sui tempi ed i luoghi dell'attacco del nemico. Per prevenire simili attacchi ostili da parte dei nostri avversari, gli Stati Uniti, agiranno, se necessario, preventivamente.²⁵[25]

Il corollario alla teoria della guerra preventiva è la possibilità di agire unilateralmente senza l'avallo delle Nazioni Unite e dei principali alleati. La logica di fondo è che le alleanze e le coalizioni si formano di volta in volta, a seconda degli obiettivi e delle priorità strategiche americane:

Mentre gli Stati Uniti lavorano costantemente per ricevere il supporto della comunità internazionale, noi non esiteremo ad agire soli, se necessario, per esercitare il nostro diritto all'auto-difesa agendo preventivamente contro tali terroristi, per prevenire loro dal fare danno contro il nostro popolo e il nostro paese.²⁶[26]

L'altro assunto fondamentale della cosiddetta 'dottrina Bush' è che la guerra venga utilizzata come strumento per rivoluzionare gli assetti geopolitici globali. L'idea è che occorra superare l'approccio favorevole al mantenimento dello *status quo politico*, applicato dalle precedenti amministrazioni americane soprattutto in Medio Oriente. Il risultato di tale approccio era stato l'ascesa del terrorismo globale e la perenne instabilità di un'area economicamente e politicamente fondamentale. Dunque, occorre cambiare lo scenario politico mediorientale rovesciando i regimi autoritari e nemici degli Stati Uniti a partire dall'Iraq. L'obiettivo finale sarebbe stato quello di rendere l'Iraq democratico e di scatenare un effetto domino che avrebbe finito per costringere tutte le autocrazie mediorientali a cedere alla democrazia.

L'Iraq rappresenta il culmine del progetto di riabilitazione della guerra lanciato dagli Stati Uniti d'America. Con il secondo conflitto iracheno la guerra non soltanto è legittimamente utilizzabile, ma diviene lo strumento principale per cambiare lo scenario politico globale. Il buon esito di tale progetto dipendeva, però, dal raggiungimento degli obiettivi politici nella guerra irachena. Cosa di cui si può dubitare a distanza di quattro anni dall'inizio del conflitto iracheno.

5. La crisi del progetto di riabilitazione della guerra

Gli obiettivi politici della guerra in Iraq erano due: impedire che il regime iracheno potesse sviluppare ed utilizzare armi di distruzione di massa e cambiare la natura del regime iracheno trasformandolo in una democrazia alleata degli Stati Uniti e di Israele. La nuova democrazia irachena avrebbe dovuto agire da modello provocando a cascata la democratizzazione e la stabilizzazione dell'intera area mediorientale²⁷[27]. Il primo di questi obiettivi, come è noto, non è stato conseguito, visto che la prova che l'Iraq stesse sviluppando armi di distruzione di massa non è stata mai trovata. Il secondo è stato largamente mancato. Di certo il regime autoritario di Saddam Hussein è stato rovesciato, ma l'Iraq è ancora lontano dai livelli economici e di sicurezza precedenti alla guerra e soprattutto appare sempre sull'orlo della guerra civile. Inoltre, l'occupazione americana in Iraq sembra aver aumentato e non diminuito l'instabilità complessiva dell'area mediorientale, causando

²⁵[25] *National Security Strategy of the United States*, cit.

²⁶[26] *Ibidem*.

²⁷[27] Sul punto, G. Bush, *The Establishment of a Free Iraq at the Heart of the Middle East will be a Crushing Defeat to the Forces of Tyranny and Terror*, 12.04.2005, <http://www.whitehouse.gov/news/releases/2005/04/20050412.html>.

disordini al confine nord con la Turchia, massicci flussi migratori verso i paesi confinanti e soprattutto offrendo una nuova base logistica ed una forte motivazione politica al terrorismo globale.

Dunque, alla prova decisiva il progetto di riabilitazione della guerra portato avanti dall'amministrazione Bush sembra aver fallito. Entrando nel dettaglio, gli Stati Uniti avrebbero dovuto tenere a mente la lezione vietnamita, è ricordarsi che a volte Davide può sconfiggere Golia. È quello che sta succedendo in Iraq, dove i costi politici, militari ed economici dell'occupazione americana stanno diventando sempre più insostenibili. Nella logica del 'rischio' che domina il pensiero occidentale sulla guerra, ciò significa la sconfitta del progetto di rilegittimazione della guerra come strumento politico. Le ragioni di questo fallimento sono da addebitare alla mancata comprensione del tipo di conflitto che bisognava combattere in Iraq e alla scarsa attenzione ai problemi politici dovuta ad un eccesso di fiducia nella forza militare.

Gli Stati Uniti entrarono in guerra convinti di trovarsi di fronte ad una guerra breve e convenzionale da vincere col massiccio utilizzo di sistemi d'arma altamente tecnologici, ma sul campo la realtà fu ben diversa. Dopo la breve e travolgente avanzata americana verso Baghdad e la dichiarazione di vittoria del 1 maggio 2003, il conflitto iracheno mostrò il suo vero volto. Non si trattava di una guerra convenzionale, ma di un 'conflitto asimmetrico di quarta generazione', in cui l'insurrezione irachena ha utilizzato tutti i canali disponibili — economici, politici, militari, sociali, religiosi — per fiaccare la volontà politica del governo americano e convincerlo che i rischi e i costi politici da sostenere sono maggiori dei benefici.

L'insurrezione irachena ha messo in atto una strategia complessa, in cui gli attentati ai paesi alleati degli americani (l'attentato di Nassirya contro i carabinieri italiani, gli attacchi all'ambasciata turca e a quella giordana, l'uccisione dei *contractors* coreani e dei cooperanti giapponesi), al quartiere generale dell'ONU e a numerose ONG, hanno lo scopo di isolare politicamente gli Usa dissuadendone gli alleati²⁸[28]. L'attacco sistematico alla forza di polizia del nascente governo iracheno, ha invece l'obiettivo di minare la stabilità del nascente governo iracheno accusato di collaborazionismo dalla guerriglia. Il continuo stillicidio di soldati americani ed inglesi, serve soprattutto a condizionare la volontà delle opinioni pubbliche dei rispettivi paesi. Mentre gli attentati a sfondo religioso ed identitario, in cui alternativamente si sono trovati coinvolti Sunniti e Sciiti, servono ad evocare il rischio di una guerra civile. L'insurrezione si è mostrata abile anche nell'utilizzo dei mezzi di comunicazione, condizionando l'opinione pubblica araba ed occidentale, attraverso un abile impiego di internet e dei media tradizionali²⁹[29].

La guerriglia irachena manca di un'unica regia politica e si presenta divisa al suo interno. Tuttavia, le varie componenti che la animano condividono l'obiettivo fondamentale di provocare la ritirata delle forze di occupazione. Questo obiettivo non è stato ancora raggiunto, ma un altro forse più importante è stato conseguito: quello di minare seriamente la credibilità del progetto di riabilitazione della guerra compiuto dall'amministrazione Bush.

6. Ritorno a Clausewitz

Dal conflitto del Vietnam ad oggi, l'uso della forza militare ha attraversato un lungo processo di rilegittimazione. Le basi su cui si è appoggiata la riabilitazione della guerra sono due: quella dell'efficacia e quella della giustificazione ideologica. Il problema dell'efficacia è stato affrontato facendo ricorso alla tecnologia e alla cosiddetta 'rivoluzione degli affari militari'. La RMA ha fornito agli Stati Uniti, una forza militare senza precedenti, alimentando in parte importante della classe dirigente americana, l'illusione che la guerra fosse lo strumento migliore a disposizione della politica estera americana.

Dal punto di vista della giustificazione ideologica della guerra si è passati dalla I guerra del Golfo, ritenuta necessaria per difendere lo *status quo* fondato sul 'nuovo ordine internazionale' a guida americana, alla II guerra del Golfo in cui al contrario lo strumento della guerra è stato utilizzato per modificare gli assetti geopolitici globali. In mezzo il conflitto del Kosovo, in cui oltre all'emergere della difesa dei diritti umani come principio fondamentale di diritto internazionale, si è assistito alla fine del concetto di sovranità *post-westfaliano*.

²⁸[28] T. Hammes, *War involves into the Fourth Generation*, cit., p. 215.

²⁹[29] Cfr. K. Payne, *The Media as an Instrument of War*, in «Parameters», 35-1 (2005), pp. 81-94.

La messa in discussione del concetto di sovranità trova conferme anche dall'emergere di minacce all'ordine globale provenienti da entità non statali, come l'11 settembre ha definitivamente svelato. Ciò ha aperto la strada ai recenti interventi militari americani, in cui l'esigenza di cambiare gli assetti globali ha prevalso sul rispetto dei tradizionali principi di diritto internazionale.

Il progetto americano è però entrato in crisi dinanzi al primo banco di prova impegnativo: la guerra in Iraq. Il disegno americano ha fallito perché gli Stati Uniti hanno migliorato la propria *way of battle*, cioè la loro capacità distruttiva in battaglia, piuttosto che la propria *way of war*³⁰[30], e cioè la capacità costruttiva di conseguire obiettivi politici e strategici di tipo complesso. L'Iraq, è stata la dimostrazione che la capacità di sconfiggere il nemico in battaglia rapidamente e senza difficoltà, è altra cosa rispetto al raggiungimento degli obiettivi politici che la guerra si è posti. L'enfasi posta sulla straordinaria capacità di fuoco dell'esercito americano, sulla perfezione tecnologica degli strumenti a sua disposizione, si è scontrata con la realtà dei lenti e logoranti tempi della politica.

La vittoria militare è un inizio, non lo scopo finale. Nessuna soluzione tecnologica può portare la democrazia agli iracheni, né evitare lo scatenarsi di conflitti etnici. Tornando nuovamente a Clausewitz, la guerra non cessa di essere continuazione della politica con altri mezzi³¹[31], e come tale, per essere vinta non richiede scorciatoie tecnologiche ma soluzioni e strategie politiche.

.

.

Biagio Spoto è allievo del Dottorato di ricerca “Pensiero politico e istituzioni nelle società mediterranee” presso l'Università degli studi di Catania.

Questo documento è soggetto a una licenza [Creative Commons](#)

³⁰[30] A.J. Echevarria II, *Toward an American Way of War*, Carlisle, Pa., US Army War College, Strategic Studies Institute, March 2004, p. 1.

³¹[31] Sulla persistente validità della definizione di Clausewitz, cfr., C. Gray, *How has War changed since the End of the Cold War*, in «Parameters», 35-1 (2005), pp. 14-26.